

ex libris

È più facile a dirsi che a farsi, ma io sono un idealista. La meta del viaggio di ogni emigrante è una casa migliore in cui essere felici.

Gary Shteyngart
«Il manuale del debuttante russo»

il calzino di bart

BRUTTA STORIA, MA NON METTIAMOLA ALLA GOGNA

Renato Pallavicini

C'è un caso di «gogna» telematica in giro sulla rete. Riguarda il libro di Franco Restaino *Storia del fumetto, da Yellow Kid ai manga* (Utet, pagine 416, euro 19,50). A scatenare il putiferio, le polemiche e persino una petizione che ne chiede il ritiro dalle librerie, sono gli errori, le sviste (una per tutte: Tanino Liberatore dato per morto e invece, per sua e nostra fortuna, vivo e vegeto), le imprecisioni, le approssimazioni e le sciatte presenti nelle oltre quattrocento pagine del volume di Restaino.

Diciamo subito che di errori, sviste e sciatte, nella fatica di Restaino ce ne sono parecchie e che dunque le proteste sono più che motivate. Un po' meno, anzi per niente, ci sembra invece accettabile la richiesta di ritiro dalle librerie, che suona un po' come una censura. Perché se è vero che il giudizio finale di ogni opera spetta al pubblico, in questo caso i lettori, è soprattutto vero che di quegli errori se ne assumono la responsabilità chi ha firma-

to il libro e, in parte, l'editore che ha tralasciato un accurato lavoro di editing (ed è un peccato constatare che sia la Utet, prestigioso e storico marchio). Dunque nessun «giuri d'onore» può decretare, fin che ci sarà libertà di stampa, la legittimità di un libro - sia pure pieno di sciocchezze - a circolare. Altra cosa sono le critiche e la richiesta, che condividiamo e divideremo anche l'autore, di una attenta revisione per un'eventuale futura riedizione del volume.

Detto questo, vorremmo soffermarci su un altro tipo di critiche che, più o meno esplicitamente, sono state rivolte a Franco Restaino. A cominciare da quella che un «non addetto» ai lavori - Restaino è professore di Filosofia teoretica all'università romana di Tor Vergata - si occupi di un argomento che non è «suo». Francamente, nel principio, non ci troviamo nulla di male se ne viene fuori qualcosa di buono; e semmai il rammarico è che Restaino, che pur si dichiara un «appassionato» del fumetto, abbia



speso poca della sua passione per verificare meglio alcune informazioni.

Però, come si dice in questi casi, il «sintomo» è espressione di una «malattia» ben più grave, conseguenza di aver relegato a lungo il fumetto - ormai più che centenario - tra quei linguaggi minori per nulla degni di attenzione e di considerazione. Insomma - e perdonateci la semplificazione - se questa di cui parliamo non è una buona *Storia* la colpa non è tutta di Restaino, ma del fatto che di buone storie generali del fumetto (a parte ottimi studi e saggi settoriali, limitati ad autori, epoche e generi particolari), almeno in Italia, praticamente non ne esistono. E allora, in attesa che le università aprano corsi di storia del fumetto, capaci di formare figure di storici di questo linguaggio, come ne esistono in tante altre arti e discipline, sarebbe ora che, di storia del fumetto, cominciasse a scrivere magari proprio quegli «addetti ai lavori» sempre pronti a lamentarsi (anche se giustamente) ma poco propensi a rischiare su opere di buona divulgazione. Così alla fine spendiamo una buona parola per Franco Restaino, a cui va il merito (un po' meno gli onori) di averci provato.

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi

in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I Misteri d'Italia

prima uscita
Wilma Montesi

in edicola con l'Unità
il libro a € 5,90 in più

Gerardo D'Ambrosio

PAMPHLET

Contro la malagiustizia

«A scoraggiare la criminalità non è tanto la gravità quanto l'ineluttabilità della pena» affermava Cesare Beccaria nel 1764, nel suo celebre *Dei delitti e delle pene*, saggio al quale tutti i legislatori dei Paesi più progrediti, com'è noto, si ispirarono per inserire nei loro codici i principi fondamentali del moderno diritto penale.

Una ineluttabilità della pena intesa sia nel senso che le autoità a ciò preposte giungeranno a scoprire gli autori di tutti o quasi tutti i delitti, sia nel senso che, una volta scoperto, il colpevole sarà processato e condannato in tempi molto brevi e difficilmente potrà sottrarsi all'esecuzione della pena.

Tutto ciò, certamente, oggi non avviene in Italia. Per convincersene, basta scorrere le relazioni che i procuratori generali della Cassazione svolgono, all'inizio di ogni anno, sullo «stato della giustizia», o le sintesi di queste riportate dai quotidiani.

Nella relazione relativa all'andamento della giustizia nel corso del 2003, il procuratore generale della Cassazione ha lanciato a tale proposito un preoccupato grido d'allarme. In particolare per la giustizia penale, ha denunciato non solo che la percentuale dei reati il cui autore rimane ignoto è molto alta, ma anche che molti, troppi, dei reati di cui erano stati scoperti gli autori sono rimasti impuniti perché dichiarati estinti nelle varie fasi e nei vari gradi dei processi, per prescrizione.

A causa dell'enorme arretrato accumulato in quasi tutti gli uffici giudiziari, si sono sensibilmente allungati i tempi, già lunghi, di definizione dei processi. La loro durata, nettamente inferiore in tutti gli altri Paesi della Comunità europea, supera mediamente i quattro anni e quattro mesi. Indubbiamente troppi, se si considera che la media è stata calcolata tenendo conto dei processi a carico degli arrestati in flagranza, che non sono pochi e che quasi sempre durano non più di quindici giorni.

La giustizia penale, insomma, sembra viaggiare in Italia su due binari: uno molto veloce, per coloro che vengono sorpresi in flagranza di reato, per la maggior parte tossicodipendenti processati in tempi rapidissimi; un altro, invece, molto più lento e con fermate spesso imprevedute e lunghe, sul quale viaggiano i processi a carico di persone con larga disponibilità di denaro, che possono fare ricorso a costosissimi avvocati estremamente abili nello sfruttare tutte le pieghe e i varchi lasciati dalle regole dettate per il processo. E sono proprio gli imputati dei processi che viaggiano su questo secondo binario a rimanere impuniti perché la prescrizione giunge prima della sentenza definitiva che, secondo quanto stabilito nella Costituzione, segna il momento in cui cade la presunzione di non colpevolezza.

Il problema è particolarmente grave, posto che a possedere il denaro necessario per pagare avvocati molto abili nelle tecniche dilatorie sono, com'è noto, non solo gli esponenti dei «poteri forti», ma anche gli appartenenti alle associazioni criminali di stampo mafioso che, purtroppo, nel nostro Paese sono massicciamente presenti in almeno quattro regioni.

Nel corso di un convegno sulla criminalità organizzata cui ho partecipato come relatore nel novembre 2003 a Maddaloni, pic-

cola cittadina della Campania nella quale dall'inizio dell'anno erano avvenuti ben quindici omicidi di camorra, ho appreso che il tribunale di Santa Maria Capua Vetere, competente per territorio, non era più nelle condizioni di esaurire i processi prima della scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Sono rimasto letteralmente sconvolto oltre che, per usare un eufemismo, fortemente indignato.

Mi sono immeditato con quanti, mettendo a repentaglio l'incolumità propria e della propria famiglia, si erano decisi a collaborare con le forze dell'ordine e con la giustizia e ho pensato alla loro disperazione, a ciò che pensavano dello Stato e delle istituzioni che li avevano abbandonati. Ho capito che non solo si correva il rischio di perdere la guerra contro la criminalità organizzata e di rendere così vano il sacrificio di magistrati, tutori dell'ordine e cittadini onesti, ma anche che, nonostante l'impegno di tutti, sarebbero stati necessari anni per ristabilire la cultura della legalità, per assicurare a quei cittadini una civile convivenza.

Credo che anche per queste ragioni, e per evitare che il nostro Paese diventi il ventre molle della Comunità europea, il procuratore generale della Cassazione, per la prima volta nella storia, nella sua relazione abbia avanzato al legislatore la proposta di rendere provvisoriamente esecutiva la sentenza di primo grado, con lo scopo evidente di scoraggiare le impugnazioni fatte a esclusivo scopo dilatorio. La proposta, che va contro le nostre tradizioni, ha suscitato naturalmente reazioni non favorevoli e a volte trancianti.

A ben vedere, però, queste reazioni non hanno motivazioni fondate, come non ne hanno alcune proposte di legge già formula-

Quali sono i nodi irrisolti della macchina giudiziaria? Perché i processi durano tanto e la pena arriva sempre in ritardo oppure non arriva? Ecco come risponde uno dei magistrati di quello che fu il pool di Mani Pulite in un saggio polemico verso le ricette della destra

te da esponenti dell'attuale maggioranza, che finirebbero per aggravare la situazione allungando ulteriormente i tempi di definizione dei processi.

In questo lavoro, dopo avere accennato ad alcune delle più recenti proposte o disegni di legge in materia di giustizia penale e aver ripercorso le tappe salienti del nostro processo penale dal dopoguerra a oggi, cercherò di esporre alcune proposte di riforma suggerite dall'esperienza fatta sul campo per decenni. Si tratta di proposte che ho già avanzato in altre occasioni, convinto come sono che la giustizia, quando arriva tardi, molto spesso non è più «giusta».

Quello della durata del processo penale è sempre stato un argomento all'attenzione non solo dei costituenti ma anche dei governanti. Se si vogliono, infatti, soddisfare le aspettative di giustizia dei cittadini, della persona danneggiata e dello stesso imputa-

to, il tempo che trascorre tra l'inizio del processo e quello della pronuncia della sentenza deve essere, compatibilmente con le esigenze della difesa e della certezza della prova, il più breve possibile. È questa una delle condizioni indispensabili perché la giustizia possa essere definita anche giusta. Una sentenza che arriva dopo troppo tempo è certamente ingiusta nei confronti di un innocente perché ogni giorno, ogni minuto che egli attende prima che la sua innocenza venga riconosciuta costituisce di per sé una grave sofferenza. Ma anche nei confronti di un imputato colpevole la sentenza di condanna può finire con l'essere o con l'apparire ingiusta. Le numerose libertà provvisorie concesse a poca distanza dall'arresto, i numerosi provvedimenti di clemenza (amnistia e condoni), la stessa prescrizione dei reati (dovuta appunto ai tempi lunghi del processo) hanno dato a molti giovani, se non la certezza, la sensazione precisa

la scheda

Da mani pulite al conflitto di interessi di Berlusconi installato nel cuore dello stato. Ecco come un grande magistrato, già membro del pool di Milano diretto dal Procuratore Borrelli nei primi anni 90, denuncia e ricostruisce i mali della giustizia italiana. Un libro polemico, storiografico e analitico che ha già suscitato forti reazioni. Ad esempio sulla questione dell'iscrizione di reato a carico di Silvio Berlusconi nel 1994 poi comparsa in anteprima sul *Corsera*. Ma soprattutto un libro ben documentato, che entra direttamente nel vivo dello scontro sulla giustizia in atto tra il centrodestra, le camere penali e i magistrati italiani. Netta è la denuncia da parte di D'Ambrosio del carattere involutivo delle riforme proposte dalla Casa delle Libertà. Incentrate sul controllo dell'ordinamento giudiziario da parte dell'esecutivo. E sul privileggiamento corporativo dall'alto delle carriere dei magistrati a detrimento dell'efficienza degli uffici e dell'indipendenza dei giudici. Un saggio, *La giustizia ingiusta* di D'Ambrosio (Rizzoli, pagg. 246, Euro 11) di cui pubblichiamo qui le pagine introduttive e quelle conclusive.

dell'impunità e li hanno spesso spinti a perseverare sulla strada del crimine. Anch'essi, proprio per questo, per aver quasi perso la cognizione del disvalore delle proprie azioni, quando poi, per un reato più grave, sono stati condannati a pena severa, si sono sentiti vittime di un'ingiustizia e perciò hanno provato e provano risentimento verso la società e lo Stato. Un contributo, sia pure solo indiretto, per ridurre i tempi dei processi possono naturalmente darlo anche l'elevata preparazione e professionalità del magistrato. Un pubblico ministero preparato capisce subito quali notizie di reato possono essere trasmesse, senza alcuna indagine, al Gip per l'archiviazione perché i fatti non integrano estremi di reato. In caso contrario è in grado di stabilire senza esitazione quali prove devono essere raccolte e come ricercarle. È in grado infine di indirizzare con autorevolezza le indagini della polizia giudiziaria. Allo stesso modo un giudice preparato riesce a capire quali sono i punti, in fatto e in diritto, su cui è chiamato a decidere ed è in grado di indicare alle parti qual è la strada da seguire perché il processo possa essere definito in tempi rapidi, perché la verità

processuale sia il più vicina possibile a quella reale.

Non ci pare però che la strada seguita dall'attuale governo nel riformare l'ordinamento giudiziario, quella cioè di reintrodurre la possibilità di fare una rapida carriera attraverso i concorsi, sia la più giusta. Si rischia infatti di spostare preziose energie dall'amministrazione della giustizia di primo grado, certamente la più importante in

quanto una sentenza sbagliata allunga i tempi, alla preparazione dei concorsi, ma anche di incentivare i magistrati a preoccuparsi più della carriera che del valore intrinseco delle proprie decisioni. Rischia anche di creare i presupposti perché i magistrati che si dedicano ai concorsi siano predestinati a diventare capi degli uffici giudiziari. E ciò costituisce certamente un pericolo perché proprio coloro che hanno privilegiato la carriera sono più suscettibili di subire le lusinghe, l'influenza dell'esecutivo. La tentazione di governare i magistrati è stata, e sarà sempre un desiderio quanto meno inconscio di chi governa. Di questo si sono preoccupati i nostri padri costituenti quando hanno affermato che i magistrati si distinguono solo per funzioni. E di questo si sono anche preoccupati i nostri legislatori precedenti quando hanno abolito quei concorsi che ora si vogliono reintrodurre.

Come ha ricordato in una recente trasmissione televisiva Piercamillo Davigo, i colleghi più stimati ci hanno sempre insegnato che i magistrati non devono avere né timori né speranze. Non devono cioè temere i riflessi negativi che le decisioni che prendono possono avere sul piano personale, né aspettarsi per le stesse decisioni premi o riconoscimenti, il consenso dei governanti o dell'opinione pubblica. Chi cerca il consenso finisce per diventare come Ponzio Pilato.

Detto questo, va anche ricordato che chi pensasse che la sola riduzione dei tempi del processo sia sufficiente a risolvere i problemi della giustizia, che questi possano essere risolti sul solo piano della repressione, cadrebbe in un grave errore. Occorre anche agire sul piano della prevenzione, sul piano dell'educazione alla legalità.

Una delle cause dei ritardi della giustizia italiana è infatti l'enorme numero dei processi penali. Si pensi solamente che a fronte di tre milioni di nuovi processi iscritti in un anno in Italia ve ne sono appena trecentomila in Inghilterra. E per educare alla legalità occorre abbandonare il buonismo e il perdonismo che hanno caratterizzato la politica giudiziaria del nostro Paese,

tornando all'ineluttabilità della pena predicata da Cesare Beccaria.

Non credo, per esempio, che l'abusivismo edilizio sarebbe così diffuso se si fosse certi che l'edificio abusivamente costruito sarà inesorabilmente abbattuto, come previsto dalla legge. Come non credo che si farebbe ricorso al lavoro nero e alla violazione sistematica delle norme sulla prevenzione degli infortuni, se le imprese che vi fanno ricorso e che hanno violato tali norme fossero certe che verrebbero sempre o quasi sempre scoperte e che una volta scoperte verrebbero inesorabilmente escluse da tutti gli appalti e i subappalti pubblici e privati.

Ma occorre anche, come si è già detto, che lo Stato si riappropri del controllo del territorio, che utilizzi al meglio le risorse di cui dispone, non disperdendole per stupidi campanilismi, e che non crei soprattutto inutili e dannose sovrapposizioni di competenze in nome di un falso decentramento.

